

GIULIANA IURLANO

Rassegna di studi sulla storia ebraica e su Israele

Iniziamo questa rassegna prendendo in considerazione la posizione politica, sociale ed economica degli ebrei in due contesti molto diversi: la Germania prima e durante la *Shoah* e la Palestina sotto mandato britannico. Il primo libro – *Against the Grain: Jewish Intellectuals in Hard Times*, a cura di Ezra Mendelsohn, Stefani Hoffman e Richard I. Cohen (New York, Berghahn, 2014) – tratta di eminenti figure di intellettuali ebrei nella Germania degli anni venti e trenta, e poi nel periodo della *Shoah*, intellettuali che, di fronte all'insorgere di un violento antisemitismo, rifiutarono, come dice il titolo, di appartenere a quella società e a quella cultura, nelle quali erano cresciuti e si erano affermati. Nella prima parte, diversi autori prendono in considerazione le figure di Leo Strauss, Gershom Sholem, Hannah Arendt e Walter Benjamin; nella seconda, quelle di Ernst Cassirer, Emmanuel Levinas, Walther Rathenau e Hans Kohn; nella terza, la posizione di intellettuali provenienti da contesti esterni alla Germania; nella quarta parte, l'impatto della *Shoah* sull'intellettualità ebraica e l'emergere in essa di una crisi profonda di fronte all'impossibilità di continuare la propria esistenza in un contesto – quello europeo – che aveva tradito le aspettative degli ebrei europei e posto brutalmente la “questione ebraica” come problema di sopravvivenza. Il libro è dedicato alla figura dell'insigne studioso Steven Aschheim.

Il secondo libro – *Oriental Neighbors: Middle Eastern Jews and Arabs in Mandatory Palestine*, di Abigail Jacobson e Moshe Naor (Waltham, MA, Brandeis University Press, 2016) – affronta il tema della convivenza tra arabi ed ebrei nella Palestina mandataria; più esattamente, tra gli arabi e gli ebrei sefarditi e orientali, che avevano una cultura, una lingua e un sistema di vita assai vicini a quelli degli arabi, con cui vivevano in stretto contatto. Gli autori analizzano le strette relazioni, la coesistenza e la cooperazione tra le due comunità, senza trascurare i motivi di tensione e di frizione tra le due parti. Tuttavia, come dicono gli autori, «la consapevolezza della complessa

dinamica tra gli ebrei orientali e gli arabi si contrappone alle analisi convenzionali, che tendono ad accentuare il conflitto nazionale, sociale e militare tra arabi ed ebrei durante il periodo del mandato». Comunque, la comunità degli ebrei orientali e sefarditi si impegnò a mediare tra gli arabi e il nuovo *yishuv*, di origine sionista, che si stava consolidando in Palestina, ma non sempre con esiti felici, come le rivolte arabe del 1920 e del 1936-1939 hanno dimostrato ampiamente, ma senza responsabilità alcuna della comunità ebraica di antica presenza.

Altri due libri esaminano la storia dell'ebraismo europeo prima, durante e dopo la *Shoah*. In ambedue, il punto focale dell'analisi è l'Europa e la sua cultura nello sviluppo di un antisemitismo sempre più aggressivo fino all'esito tragico dello sterminio, uno sterminio messo in atto dalla Germania nazista, ma il cui percorso ideologico aveva attraversato il continente europeo nei decenni precedenti (per non parlare della storia dell'antisemitismo europeo durante i secoli). Il libro di Christian Gerlach, *The Extermination of the European Jews* (Cambridge, Cambridge University Press, 2016) presenta la novità di non essere propriamente cronologico, ma di affrontare l'argomento in una sequenza tematica. Il primo capitolo, in realtà, sviluppa la storia della persecuzione dell'ebraismo tedesco prima del 1933 poi sino alla fine della guerra. Tutto ciò si sviluppò in una sequenza tragica che è divisa in temi specifici: lo sviluppo del razzismo in Germania prima e dopo il 1933 e, poi, il processo graduale di eliminazione degli ebrei culminato nella *Shoah*. Nel secondo capitolo, invece, si esamina la "logica della persecuzione", cioè la sua evoluzione: la diffusione del razzismo, il lavoro forzato, l'affamamento, l'espropriazione e, infine, lo sviluppo del processo di eliminazione sistematica. Il terzo capitolo, forse il più originale, riguarda la diffusione a macchia d'olio di sentimenti, atteggiamenti e varo di legislazioni anti-ebraiche in molte parti d'Europa.

In *Recovering A Voice: West European Jewish Communities after the Holocaust* (Oxford-Portland, OR, The Littman Library of Jewish Civilization, 2015), David Weinberg parla della situazione degli ebrei della Francia, del Belgio e della Danimarca e del loro impegno a ricostruire le proprie comunità nel periodo che va dal 1945 al 1960. In quest'opera di ricostruzione della vita sociale, civile ed economica degli ebrei di questi tre paesi ebbero un ruolo fondamentale gli ebrei americani e le loro

organizzazioni politiche, un compito immenso in considerazione degli esiti catastrofici che la “soluzione finale” aveva avuto per queste tre comunità. Un’attività strenua che si indirizzò, peraltro, verso tutto il popolo ebraico del continente, ma che ebbe un carattere particolare data la contiguità dei tre paesi. Lo sterminio sistematico dell’ebraismo europeo annullò i punti di riferimento che gli ebrei dei tre paesi avevano acquisito nei secoli di permanenza in quei contesti, cosicché essi dovettero, scrive Weinberg, «[...] riscoprire o scoprire per la prima volta il loro posto tra gli altri ebrei e tra i cittadini non ebrei». Un’esperienza di totale sradicamento che comportò un lungo, faticoso processo di riconquista di un’identità all’interno dei paesi di appartenenza.

Ma la vera rinascita del popolo ebraico avvenne con la creazione dello stato di Israele, il 14 maggio 1948. Per giungere a questo storico esito la comunità ebraica internazionale dovette discutere tra la scelta territorialista e quella palestinese, tra territorialismo e sionismo. È questo il tema di *Zionism without Zion: The Jewish Territorial Organization and Its Conflict with the Zionist Organization* (Detroit, Wayne State University Press, 2016), di Gur Alroey, in cui l’autore ricostruisce la storia del territorialismo ebraico, che ebbe il suo alfiere in Leon Pinsker e nel suo famoso *Auto-Emancipation* (1882) e che si sviluppò negli anni ottanta dell’ottocento come Jewish Territorial Organization (dall’*yiddish* Idishe Territoryalistische Organizatsye). Il libro è innovativo perché la vicenda di questa organizzazione e della sua ideologia è raramente studiata, dato che storicamente il sionismo fu vincente e la bibliografia relativa è sterminata. L’idea-base del territorialismo è semplice: poiché gli ebrei dell’Europa orientale, contesto in cui si sviluppò il movimento, non hanno alcuna alternativa al di fuori di essere passive vittime dei *pogroms* o di essere costretti all’emigrazione, soprattutto nelle Americhe, è necessario impegnarsi a livello internazionale per ottenere uno spazio qualsiasi per fondarvi uno stato. Il territorialismo, tuttavia, non ebbe fortuna perché fu surclassato dalla forza del movimento sionista e del suo progetto di costruire uno stato ebraico in Palestina, l’antica *Eretz Israel*.

Così, nel maggio del 1948, vide la luce Israele. Il primo, difficile decennio del nuovo stato ebraico è raccontato in *A Home for All Jews: Citizenship, Rights, and National Identity in the New Israeli State* (Waltham, MA, Brandeis University Press, 2016), di Orit Rozin. Come scrive l’autrice all’inizio del suo libro, «[...] la sovranità che [gli

ebrei dell'*yishuv*] ottennero in quel giorno non fu una questione di indipendenza politica. Fu la riconquista dell'onore ebraico – l'autostima e il riconoscimento, da parte delle altre nazioni del mondo, che essi dovevano essere rispettati». Uno dei punti cruciali della nuova identità ebraica riguardò il legame con le comunità ebraiche del mondo. Da questo punto di vista, tuttavia, mentre queste ultime considerarono l'intero popolo ebraico come il fondamento stesso dell'identità israeliana, il sionismo, che aveva dato vita a Israele, reputò la diaspora come la depositaria della mentalità ebraica dell'esilio e quindi la criticò, dal momento che gli ebrei diasporici non intendevano trasferirsi nel nuovo paese.

La figura di Menachem Begin è quella di un padre della patria, nonostante le critiche, spesso durissime, che egli ricevette e ancora riceve come esponente dell'ala destra del sionismo. Il libro di Daniel Gordis, *Menachem Begin: the Battle for Israel's Soul* (New York, Schocken, 2014) ridà a Begin il posto che giustamente gli spetta nella storia di Israele. Begin fu un seguace delle posizioni revisionistiche di Ze'ev Jabotinsky e, anzi, ben presto, divenne l'esponente più in vista del Betar, il movimento che si ispirava alle idee di Begin. Successivamente, nel 1943, aderì all'Irgun, gruppo che sosteneva la lotta armata contro gli inglesi. Com'è noto, le posizioni dell'Irgun divergevano nettamente da quelle del movimento sionista, capeggiato da David Ben-Gurion. Begin condusse una acerrima politica di opposizione durante gli anni del dominio laburista nel nuovo stato, finché, nel 1977, egli vinse le elezioni a capo del partito di destra Herut. Da quel momento, la destra sionista ebbe il potere quasi ininterrottamente fino ai giorni nostri, contribuendo al consolidamento dello stato e portando Israele a essere una potenza economica a livello internazionale. Inoltre, la destra israeliana continuò a esercitare il ruolo già brillantemente svolto dai laburisti dalla nascita di Israele sino a alla conquista del potere da parte di Begin: la difesa dello stato dalla minaccia proveniente dai vicini arabi. La storia delle guerre combattute con successo da Israele contro gli arabi è raccontata da Ahron Bregman in *Israel's Wars: A History since 1947* (London and New York, Routledge, 2016⁴), opera indispensabile per avere un panorama completo e aggiornato sulla lotta di Israele per la propria sopravvivenza in un contesto sempre ostile.